



Massimiliano Kolbe

Ritratto di un Santo

LA DEVOZIONE: La "Milizia dell'Immacolata"

Oggi siamo di fronte a un volto luminoso, davanti al quale tutti, anche i non credenti, si inchinano volentieri e di cui tutti parlano con venerazione; S. Massimiliano Kolbe. Il fatto che egli abbia offerto la sua vita ad Auschwitz, riscattando con la sua carità e il suo martirio la dignità dell'uomo oppresso, basta ad attirargli tutte le simpatie.

Ma noi vogliamo piuttosto imparare a comprendere quel suo gesto così decisivo sullo sfondo di tutta la sua esistenza: la sua vocazione, gli ideali coltivati, l'infaticabile operosità, la "ostinata" missionarietà, perfino ciò che a qualcuno potrebbe sembrare "eccessivamente integrista", e che esprime invece la integralità della sua fede. Per non correre il rischio di staccare artificialmente la sua morte dalla sua vita.

P. Massimiliano Kolbe fu figlio del suo tempo e della sua terra: nacque nel 1894 in un paesino polacco, da genitori che gestivano un piccolo laboratorio di tessitura. Morì a 47 anni, nel 1941 ad Auschwitz. Entrò nel seminario dei francescani conventuali nel 1907, a tredici anni; novizio a 16 anni (1910).

Dal 1912 al 1919 studia filosofia e teologia a Roma. Laurea in filosofia nel 1915 e laurea in teologia nel 1919. Si interessa di fisica e di matematica e giunge fino a progettare nuovi tipi di aerei ed altre apparecchiature.

Il giovane Massimiliano ha una concezione cavalleresca della vita, al modo degli antichi cavalieri medioevali: ma la sua dama è la Madonna.

Si convince che è iniziata "l'Era dell'Immacolata" quella in cui Maria dovrà, come dice la Genesi, schiacciare la testa del serpente..

Da parte sua ha una devozione totale e gentile: chiama la Madonna con i nomi più teneri e familiari, come solo i polacchi sanno fare, profondamente convinto che i cristiani devono diventare "Cavalieri dell'Immacolata", e fonda una associazione. È la "Milizia dell'Immacolata" di cui abbiamo gli statuti autografi. Le prime parole che riguardano il fine dell'associazione sono queste:



"Cercare la conversione dei peccatori, degli eretici, degli scismatici, dei giudei ecc. e soprattutto dei massoni (parola sottolineata due volte); e soprattutto la santificazione di tutti sotto il Patrocinio e con la mediazione della Beata Maria Vergine".

Accennavo all'accusa di integrismo che oggi P. Kolbe si tirerebbe addosso da parte di molti cristiani benpensanti e schifiltosi. Infatti la Milizia dell'Immacolata non ha affatto un programma spiritualistico, non descrive tanto una " opzione religiosa " ma una scelta globale.

Eccola:

"Con l'aiuto di Dio dobbiamo fare in modo che i fedeli Cavalieri dell'Immacolata si trovino dappertutto, ma

specialmente nei posti più importanti come:

- a) l'educazione della gioventù (professori di istituti scientifici, maestri, società sportive);
- b) la direzione dell'opinione delle masse (riviste, quotidiani, la loro direzione e diffusione, biblioteche pubbliche, biblioteche circolanti, conferenze, proiezioni cinematografiche);
- c) le belle arti: scultura, pittura, musica, teatro.

I militi dell'Immacolata divengano in ogni campo i primi pionieri e guide nelle scienze (scienze naturali, storia, letteratura, medicina, diritto, scienze esatte ecc.).

Sotto il nostro influsso e sotto la protezione dell'Immacolata sorgano, si sviluppino i complessi industriali, commerciali, le banche.

In una parola la Milizia impregni tutto e in uno spirito sano guarisca, rafforzi e sviluppi ogni cosa alla maggior gloria di Dio, per mezzo dell'Immacolata e per il bene della comunità".

La realizzazione di questo progetto? Semplicemente incredibile per le possibilità di un uomo.

LA CREATIVITA': "Niepokalanow"

Nel 1927 inizia a costruire dal nulla un'intera città a circa 40 km da Varsavia. Lui ne parla come di una futura seconda Varsavia. Chiama la città "Niepokalanow": città dell'Immacolata.

In pochi anni ecco descritta la prima realizzazione:

"Una vasta area libera per la costruzione di una grande basilica dell'Immacolata,...

Un complesso-editoria (che comprendeva): la redazione, la biblioteca, la tipoteca, il laboratorio dei linotipisti, la zincografia con i gabinetti fotografici,

le tipografie..., ed ancora i vari reparti della legatoria, dei depositi e delle spedizioni.

L'ala sinistra... comprendeva, in fabbricati distinti, la cappella, l'abitazione dei religiosi, il postulato, il noviziato, la direzione generale, l'infermeria e, alquanto distanziata, la grande centrale elettrica. E poi, sparsi un pò dovunque, le officine dei fabbri e dei meccanici, i laboratori per i falegnami, per i calzolai, per i sarti, nonché le grandi rimesse per i muratori e il corpo dei pompieri.



Ma non è ancora finito: c'erano il parco macchine, la piccola stazione ferroviaria con il binario di raccordo con quella pubblica e statale; previsto anche l'aeroporto con quattro velivoli e un progetto di stazione radio trasmittente.

Dovunque grossi tronchi d'albero, depositi di legname, tubi e materiale edilizio di vario genere".

La capacità di Massimiliano Kolbe di trascinare gli altri dietro questo suo ideale cavalleresco è data da queste cifre: dopo una decina di anni o poco più a Niepokalanow vivono 762 religiosi: 13 sacerdoti, 18 chierici, 527 religiosi conversi, 122 giovani aspiranti sacerdoti, 82 giovani aspiranti religiosi conversi.

Quando Massimiliano Kolbe, tornando sacerdote da Roma, aveva rimesso piede in Polonia la Provincia francescana contava poco più di un centinaio di religiosi. I religiosi di Niepokalanow devono essere poverissimi ma avere a disposizione quanto di meglio c'è sul mercato: dall'aereo alle rotative ultimo modello.

I frati di Massimiliano sono capaci di tutto: dall'organizzare il corpo dei pompieri a prendere il brevetto di pilota, a studiare per diventare direttore d'orchestra in modo da poter curare personalmente la registrazione di dischi, a imparare i sistemi di regia cinematografica.

P. Massimiliano Kolbe che fonda, e dirige per i primi anni, questa enorme comunità, e ne resta sempre l'animatore, è descritto così:

"Era tenace, ostinato, implacabile... Era un calcolatore nato: calcolava e raffrontava senza posa, valutava, fissava, combinava bilanci e preventivi. Se ne intendeva di tutto: di motori, di biciclette, di linotype, di radio; conosceva quello che costava poco e quello che costava molto; sapeva dove, come e quando era opportuno comperare... Non c'era sistema di comunicazione troppo veloce per lui, il veicolo del missionario, diceva spesso, dovrebbe

essere l'aereo ultimissimo modello".

In questa nuova "città" si stampano otto riviste per parecchie centinaia di migliaia di copie. (La maggiore tra esse, *'Il Cavaliere dell'Immacolata'*, tocca in quegli anni il milione di copie. Padre Massimiliano prevede traduzioni in italiano, inglese, francese, spagnolo e latino). Lui vi abiterà pochissimi anni. Già nel 1930 è in Giappone dove fonda dal nulla una città analoga e la chiama "Il giardino dell'Immacolata".

Tutte queste opere, concepite su scala gigantesca, le creò quasi dal nulla. Senza un soldo in tasca, questuando incessantemente col proverbiale saio rappazzato. Era un fenomeno di energia e di talento organizzativo. Intraprendeva ogni iniziativa letteralmente con le proprie mani. Mescolava la calce e portava i mattoni nel cantiere, lavorava alla cassa di composizione in tipografia. A Nagasaki intraprese l'edizione della versione locale de *'Il Cavaliere dell'Immacolata'* senza sapere una parola di giapponese...".

E durante l'edificazione della filiale giapponese "dormiva in una soffitta coprendosi col cappotto".

La sua Milizia dell'Immacolata, nel 1939, contava 800.000 iscritti.

La teologia di P. Kolbe era radicale e senza mezzi termini. Ecco come la sintetizza un suo biografo:

"Si ostinò a credere, a dire, a scrivere che la verità è una sola, quindi un solo Dio, un solo Salvatore, una sola Chiesa; gli uomini, tutti gli uomini, di conseguenza, sono chiamati ad aderire ad un solo Dio, ad un solo Salvatore, ad una sola Chiesa. A quell'ideale consacrò e immolò la sua vita di missionario della penna, come amava definirsi". Questo fu l'uomo su cui si abbatté la furia nazista. Sapeva ciò che gli aspettava. Aveva tanti amici che lo avvertivano di tutto.

IL SACRIFICIO: Il miracolo della sua morte

Fu arrestato una prima volta assieme ad alcuni suoi frati.. Li confortava con queste parole: "coraggio, andiamo in missione". In un primo tempo la Città dell'Immacolata fu adibita a ospedale con un ufficio della Croce Rossa. Pian piano si riempiva di rifugiati e di scampati, accolse 2000 espulsi dalla Polonia e alcune centinaia di ebrei. I tedeschi cominciarono a considerarla come un campo di concentramento.

Liberato una prima volta, P. Kolbe riorganizzò la città per la sopravvivenza di tutti i rifugiati organizzando infermeria farmacia, ospedale, cucine, panetteria, orto e altri laboratori. il 17 febbraio 1941 viene arrestato per la seconda volta. Dice: "Vado a servire l'Immacolata in un altro campo di lavoro". Il nuovo campo di lavoro è quello di Auschwitz. Tutta l'energia di questo uomo fisicamente fragilissimo (malato di tisi, con un solo polmone) è ora messa a confronto con la sofferenza più atroce. Una sofferenza che lo colpisce

sistematicamente, come gli altri e più degli altri, perché appartiene al gruppo dei preti, quello che per odio e maltrattamenti è accomunato agli ebrei.

Diventa il n. 16670. Comincia tirando carri di ghiaia e di sassi per la costruzione di un muro del crematorio: un carro che doveva essere tirato sempre correndo. Ogni dieci metri una guardia con un bastone garantisce la persistenza del ritmo. Poi a tagliare e trasportare tronchi d'albero. A lui, perché prete, toccava un peso due o tre volte superiore a quello dei suoi compagni. Lo vedono sanguinare e barcollare. Non vuole che gli altri si espongano per lui.



"Non vi esponete a ricevere colpi per me. L'Immacolata mi aiuterà, farò da solo".

Quando lo vogliono portare all'ospedale del campo, se ne ha la forza, indica sempre qualcun altro che, a suo parere, ha più bisogno di lui: "io posso aspettare. Piuttosto quello lì...".

Quando lo mettono a trasportare cadaveri, spesso orrendamente mutilati, e ad accatastarli per l'incenerimento, lo sentono mormorare pian piano: "Santa Maria prega per noi" e poi: "Et Verbum caro factum est" (Il Verbo si è fatto carne).

Nelle baracche qualcuno la notte striscia verso di lui in preda all'orrore e si sente dire lentamente, pacatamente, come un balsamo: "l'odio non è forza creativa; solo l'amore è forza creativa".

Oppure parla, dell'Immacolata: "Ella è la vera consolatrice degli afflitti. Ascolta tutti, ascolta tutti!". Gli ammalati lo chiamano: "il nostro piccolo padre".

Poi venne quel giorno in cui un detenuto del blocco 14 riuscì a Fuggire. Padre Kolbe era stato assegnato a quel blocco solo da pochi giorni. Per tre ore tutti i blocchi vennero tenuti sull'attenti. Alle 9, per la misera cena, le file vengono rotte. Il blocco 14 dovette stare immobile mentre il loro cibo veniva versato in un canale.

Il giorno dopo, il blocco rimase tutto il giorno allineato immobile, sulla piazza: guardati, percossi, digiuni, sotto il sole di luglio: distrutti dalla fame, dal caldo, dall'immobilità, dall'attesa terribile. Chi cadeva veniva gettato in un mucchio ai bordi del campo. Quando gli altri blocchi tornarono dal lavoro si procedette alla decimazione: per un prigioniero fuggito dieci condannati a morte nel bunker della fame. Un condannato al pensiero della moglie e dei figli grida. A un tratto il miracolo. P. Massimiliano esce dalla fila, si offre in cambio di quell'uomo che nemmeno conosce. Lo scambio viene accettato. Il miracolo per intercessione di P. Kolbe, Dio lo compie in quell'istante.

Dobbiamo veramente ricostruire ciò che avvenne. Non molti poterono udire.

Ma tutti ricordano un particolare... Kolbe uscì dalla fila e si diresse diritto, " a passo svelto " verso il Lagerfuehrer Fritsch, allibito che un prigioniero osasse tanto.

Per il Lagerfuehrer Fritsch i prigionieri erano solo dei numeri.

P. Kolbe lo costrinse a ricordare che erano uomini, che avevano una identità. "Che cosa vuole questo sporco polacco?". "**Sono un sacerdote cattolico. Sono anziano (aveva 47 anni). Voglio prendere il suo posto perché lui ha moglie e figli**".

La cosa più incredibile, il primo miracolo di Kolbe e attraverso Kolbe fu il fatto che il sacrificio venisse accettato.

Lo scambio, con la sua affermazione di scelta e di libertà e di solidarietà, era tutto ciò contro cui il campo di concentramento era costruito. Il campo di concentramento doveva essere la dimostrazione che "l'etica della fratellanza umana" era solo vigliaccheria. Che la vera etica era la razza, e le razze inferiori non erano "umane". Il principio umanitario secondo l'ideologia nazista era una menzogna giudeo-cristiana. Nel campo di concentramento si dimostrava che l'umano è ciò che di più esterno c'è nell'uomo, una maschera che può essere levata a volontà.



"Che Fritsch accogliesse il sacrificio di Kolbe e soprattutto accogliesse lo *scambio* (avrebbe dovuto almeno decidere la morte di ambedue) e quindi il valore e l'efficacia del dono, fu qualcosa di incredibile. Era infatti un gesto che dava valore umano al morire, che rendeva il morire non più soggezione alla forza ma offerta volontaria. Per Fritsch o fu un lampo di novità o fu la totale cecità di chi non credeva più che quella gente avesse alcun significato storico. Di fatto non c'era nessuna speranza umana che quel gesto oltrepasasse i confini

del campo di concentramento.

Né P. Kolbe poteva umanamente pensare a una qualsiasi eco storica del suo gesto. Ma P. Kolbe riuscì a dimostrare fisicamente che quel campo era un Calvario. E non mi riferisco a una immagine simbolica. Mi riferisco a una Messa.

Da quel giorno, da quella accettazione, il campo possedette un luogo sacro. Nel blocco della morte i condannati vennero gettati nudi, al buio, in attesa di morire per fame. Non venne dato loro più nulla, nemmeno una goccia d'acqua. La lunga agonia era scandita dalle preghiere e dagli inni sacri che P. Kolbe recitava ad alta voce. E dalle celle vicine gli altri condannati gli rispondevano.

"L'eco di quel pregare penetrava attraverso i muri, di giorno in giorno sempre più debole, trasformandosi in sussurro, spegnendosi insieme al respiro umano.

Il campo tendeva l'orecchio a quelle preghiere. Ogni giorno la notizia che pregavano ancora faceva il giro delle baracche. L'intorpidito tessuto della solidarietà umana ricominciava a pulsare di vita. La morte che lentamente veniva consumata nei sotterranei del tredicesimo blocco non era la morte di vermi schiacciati nel fango. Era un dramma e rito. Era sacrificio di purificazione" (Szczepanski).

La fama di ciò che avveniva si sparse anche negli altri campi di concentramento. Ogni mattina il bunker della fame veniva ispezionato.

Quando le celle si aprivano quegli infelici piangevano e chiedevano del pane; chi si avvicinava veniva colpito e ributtato violentemente sul cemento.

P. Kolbe non chiedeva nulla non si lamentava, restava in fondo seduto, appoggiato alla parete. Gli stessi soldati lo guardavano con rispetto. Poi i condannati cominciarono a morire; dopo due settimane erano vivi solamente in quattro con P. Kolbe. Per costringerli a morire, il 14 agosto, venne fatta loro una iniezione di acido fenico al braccio sinistro. Era la vigilia di una delle feste mariane che Massimiliano amava di più: l'Assunta, a cui cantava sempre volentieri quella lauda popolare che dice: "Andrò a vederla, un dì!".



"Quando aprii la porta di ferro, è il suo carceriere che racconta, non viveva più; ma mi si presentava come se fosse vivo. Ancora appoggiato al muro. La faccia era raggiante in modo insolito. Gli occhi largamente aperti e concentrati in un punto. Tutta la figura come in estasi. Non lo dimenticherò mai".

CONCLUSIONI

Giovanni Paolo II, predicando ad Auschwitz, ha detto: "In questo luogo che fu costruito per la negazione della fede, della fede in Dio e della fede nell'uomo, e per calpestare radicalmente non soltanto l'amore ma tutti i segni della dignità umana, dell'umanità, quell'uomo (il P. Kolbe) ha riportato la vittoria mediante l'amore e la fede".

P. Kolbe ha dimostrato, in forza della sua fede, che l'uomo può creare abissi di dolore ma non può evitare che essi siano inabitati dal Crocifisso e dal mistero del Suo amore sofferente, che si riattualizza, che autonomamente e con forza inarrestabile decide di farsi "presente". Fu soprattutto per questa decisione di Cristo che Fritsch, contro se stesso, dovette "accettare" lo scambio.

Due sono gli insegnamenti che ci restano contemplando il volto di P. Kolbe: uno torna dal suo martirio alla sua vita, l'altro va dalla sua vita al suo martirio.

Nel primo insegnamento P. Kolbe ci dice che rispondere alla disumanità con l'offerta e il sacrificio di sé non è la risposta di chi non sa fare altro, di chi si rassegna e cede all'oppressore, di chi attende tutto dall'al-di-là e perciò può subire.

P. Kolbe ha dato la vita, accettando di morire, dopo che aveva spese tutte le sue energie per la costruzione di un mondo diverso, di un mondo nuovo, di un centuplo quaggiù. Il martirio non fu una fuga devota. Fu la pienezza della sua energia vitale.

Nel secondo insegnamento P. Kolbe ci dice che la stoffa di cui sono fatti i martiri non è quella di chi nella sua vita si è divertito col pluralismo e con l'irenismo ad ogni costo, anche se li chiama "dialogo" ed "ecumenismo".

Esiste certamente un modo giusto di considerare questi valori (che è il modo della carità, non della perdita di identità), ma tante volte essi sono soltanto usati per preservarsi, per non dovere "dare la vita".

P. Kolbe definiva la fede con una nettezza impressionante, e con altrettanta decisione la propagandava e la voleva incarnare in tutti gli spazi della vita culturale e sociale; e seppe avere tanta carità da essere il primo "martire della carità". Proprio con questo titolo, mai utilizzato prima, è stato canonizzato da Giovanni Paolo II.

Ma chi, in nome di una pretesa carità cristiana, annacqua la fede e la rende culturalmente inincidente e irrilevante nella storia è sicuro d'avere proprio quella carità che abilita a dare la vita?

Questa è la domanda seria che discrimina tutti gli atteggiamenti dei cristiani e li giudica.

La fede e la carità esigono, ambedue, forza e decisione, e crescono assieme con lo stesso coraggio.

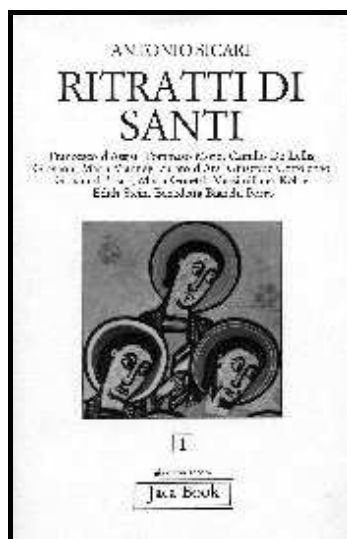
Massimiliano Kolbe Ritratto di un Santo

Liberamente tratto dal libro:

RITRATTI DI SANTI

Di Antonio Sicari

Ed. Jaka Book



LA VITA NEL CAMPO: parlano i testimoni

Enrico Sienkiewicz

Avevo udito spesso parlare di Padre Massimiliano Kolbe, il fondatore di Niepokalanów, prima della guerra. Ora, improvvisamente, alla fine di maggio 1941, stava dormendo accanto a me. Diventammo molto amici durante le cinque settimane in cui lui rimase al blocco 18, ma anche dopo non passava giorno che non lo vedessi. Notavo come, facendosi il segno della croce, si inginocchiava e iniziava a pregare durante la notte. Io cercavo di convincerlo a non esporsi così apertamente alle punizioni del kapò, ma lui ascoltava i miei consigli e poi replicava gentilmente.. "Vai a dormire figlio mio, perché domani sarà una giornata di duro lavoro e tu hai bisogno di riposare. Io sono già vecchio e quindi starò sveglio e pregherò per voi. Sono qui per condividere con voi il triste destino del campo di concentramento" (...). Vivendo giorno dopo giorno, come faceva lui, mano nella mano con Dio, sembrava avere dentro di sé come una calamita spirituale con la quale attraeva noi tutti a sé, a Dio e alla Madonna. Insisteva nel dire che Dio è buono e misericordioso. Avrebbe voluto convertire l'intero campo, anche i nazisti. Non solo pregava per loro, ma esortava noi a pregare per la loro conversione.

Padre Szveda

Dopo averle ricevute, Kolbe fu incapace di muoversi. Così Krott lo gettò nel fango e gettò sopra di lui i rami. Quando fu ora di tornare al campo, Padre Massimiliano era ancora in uno stato tale che furono gli altri a doverlo portare. Il giorno seguente fu portato all'ospedale del campo (...). Durante la notte, con la complicità delle tenebre, alcuni prigionieri andavano da lui e lo pregavano di confessarli o di confortarli. Gli altri pazienti lo amavano così tanto che veniva chiamato da tutti "il nostro piccolo Padre". Devo anche aggiungere che, nonostante la febbre, era lui a confortarmi. Quando, finito il mio turno di lavoro, andavo da lui, mi prendeva la testa e la metteva sul suo petto, come fa una madre con il suo bambino. Qualche volta ero così depresso che mi lamentavo di non poter più andare avanti.

"E se Dio volesse che tu viva e sopravviva a questo campo?, mi chiese. E mi affidò a Maria dicendo: "Lei è la consolatrice degli afflitti, colei che ascolta tutti e aiuta tutti coloro che la invocano". Ma specialmente mi confortava quando mi spronava dicendo.. "Prendi la mano di Cristo in una delle tue mani e la mano della Madonna nell'altra: ora, anche se cammini al buio, puoi andare avanti con la stessa certezza di un bambino, che è tenuto per mano dai suoi genitori".

Io devo moltissimo al suo cuore materno.

Alessandro Dziuba

A lui devo il fatto di essere ancora vivo, di aver tenuto duro e di aver vissuto per essere liberato. In quel periodo le guardie e i kapò mi picchiavano spesso durante le ore di lavoro. Io cominciavo a desiderare di buttarmi sul filo spinato elettrico e farla finita (. . .). Ma fui fermato, mi fecero tornare indietro e mi diedero cinquanta frustate per punizione. Padre Kolbe venne a saperlo. Mi parlò e riuscì a rendermi la calma. Le cose che mi disse ebbero un tale effetto che non ho più pensato di suicidarmi (...). Quello che gli causava sofferenza, ma una sofferenza profonda, era quando qualcuno si comportava male. Se gli uomini iniziavano a litigare, lui riportava la pace tra di loro e chiedeva a ognuno di perdonare, qualunque fosse l'offesa fatta; diceva che avrebbe pregato per loro.

Sigismondo Gorson

Lui sapeva che ero ebreo, ma questo non faceva differenza. Il suo cuore non faceva distinzione di persone e non aveva alcuna importanza se erano ebrei, cattolici o di altre religioni: egli amava tutti e donava amore, nient'altro che amore. Per esempio distribuiva una parte così grande delle sue scarse razioni che per me era un miracolo che rimanesse in vita. Ora è facile essere gentili, caritatevoli, umili, finché la pace prevale e c'è abbondanza. Ma posso dire che essere come padre Kolbe, in quel periodo e in quel luogo, va ben oltre quello che le parole possono esprimere . Sono ebreo da generazioni, poiché figlio di madre ebrea, sono di fede ebrea e orgoglioso di esserlo. Ma non solo ho amato moltissimo Massimiliano Kolbe quando ero ad Auschwitz, dove lui si dimostrò mio amico, ma lo amo anche adesso e lo amerò fino all'ultimo istante della mia vita.

Padre Sismondo Ruszczak

Posso dire che non sarebbe esistito padre Massimiliano senza il suo amore per la Madre di Gesù (. . .). Una domenica stavamo parlando. Gli chiesi : "Lasceremo mai questo posto ? Saremo liberi?" "Tu sarai libero", mi disse risoluto. Poi aggiunse: "Abbiamo tutti una missione da compiere, tutti noi che stiamo soffrendo in questo campo: tu ne uscirai, ma io no, perché ho una missione: L'Immacolata ha una missione da compiere...".

Giorgio Bielecki

Dire che Padre Kolbe morì per uno di noi o per la famiglia di quella persona sarebbe riduttivo. La sua morte fu la salvezza di migliaia di vite umane.

BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

30.01.1969 *Paolo VI proclama padre Kolbe "venerabile"*

17.10.1971 *Paolo VI proclama padre Kolbe "beato"*

10.10.1982 *Giovanni Paolo II proclama padre Kolbe "santo"*

La notizia della volontaria sostituzione di padre Massimiliano, portata dai prigionieri, rimbalzò di campo in campo e da Londra, dove vivevano molti polacchi, giunse quasi segretamente a monsignor Giovanni Battista Montini che ne informò immediatamente il Santo Padre Pio XII.

A pochi anni dalla fine della guerra, nel 1948, il cardinale Lorenzo Jager, arcivescovo di Paderborn, chiedeva a nome dell'episcopato tedesco la beatificazione di padre Massimiliano "morto martire della carità cristiana".

Paolo VI lo proclamò beato con il titolo di Confessore della fede, indicandolo, nell'omelia pronunciata durante il solenne rito, "martire della carità"; il processo per la causa di beatificazione era stato impostato infatti sulla considerazione delle virtù eroiche.

Le parole di Giovanni Paolo II, che 11 anni più tardi lo proclamò santo, pronunciate durante l'omelia tenuta in quel giorno, ci illuminano su ciò che avvenne in seguito:

"La Chiesa deve, al tempo stesso, stare attenta, leggendo il segno della santità dato da Dio nel suo Servo terreno, di non lasciar sfuggire la sua piena eloquenza e il suo significato definitivo. E perciò, nel giudicare la causa del beato Massimiliano Kolbe si dovettero - già dopo la beatificazione - prendere in considerazione molteplici voci del Popolo di Dio e soprattutto dei nostri Fratelli nell'episcopato, sia della Polonia come pure della Germania che chiedevano di proclamare Massimiliano Kolbe santo come martire (...).E perciò in virtù della mia apostolica autorità ho decretato che Massimiliano Kolbe, il quale, in seguito alla Beatificazione, era venerato come Confessore, venga d'ora in poi venerato anche come Martire!"

Con la canonizzazione di padre Massimiliano come martire, il Papa, con la Chiesa tutta, afferma che il martirio materiale può essere un martirio lento, come quello della prigionia: egli fu un testimone della fede durante una terribile persecuzione della Polonia che in modo chiaro e netto voleva colpire la fede cristiana oltre che altri aspetti.

"BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE" e "LA VITA NEL CAMPO: parlano i testimoni" sono tratti dalla mostra "**Massimiliano Kolbe. Patrono del nostro difficile secolo**" realizzata in occasione del "Meeting per l'Amicizia fra i popoli" Rimini, 20-26 Agosto 2000.

La mostra è stata esposta a Melzo, Palazzo Trivulzio dal 10 al 23 Gennaio 2002 a cura del Centro Culturale Marcello Candia, in collaborazione con Assessorato alla Cultura-Comune di Melzo e Provincia di Milano.

